

Francese, ha stimato, che la grand' anima del re Francesco riceva una segnalata ingiuria da me, mentre sostengo, che il Doria offeso dalla poca fede del re nell'adempimento delle sue replicate promesse passò al servizio di Cesare; e perciò con danno manifesto del sentimento ha sopprese quelle parole in modo, che non si può vedere mostruosità più deforme. L' istessa falsificazione si trova quattro versi più sopra, dove dicendo io, che il re chiedeva al Doria con istanza importuna, e con superbe minacce il marchese del Vasto, et Ascanio Colonna, questo modestissimo e scrupoloso satrapo della Scuola politica ha tolte di mezzo le due parole *importuna* e *superbe*. Nè ha potuto quella virginal verecondia soffrire, che l' animo del re per l' ignominia della repulsa datagli dal Doria, richiamato indarno, e con larghissime condizioni al servizio, si riempiesse d' amaritudine, e di vergogna, e però ha tolta la vergogna dal volto, cancellando svergognatamente le due parole *ignominia*, e *vergogna*. Tralascio di ricordare la *semplicità* del signor Teodoro Trivulzio (che con tal vocabolo di nuovo lo Scaglia adultera la mia scrittura) perchè può essere, che i successori di quel grandissimo capitano, si prendano pensiero di gastigar l' insolenza di chi tratta indecentemente le cose loro. Che se havendo costui havuto un mio originale in penna dalla perfidia d' un amico (e havendomi in altre occasioni tradito, hora ha vendute le mie fatiche) dicesse, non dalla *Congiura* stampata, ma dall' originale essersi trnsfusi nelle sue bugiarde stampe gli errori, io lo potrei così bene in tutte l' altre parti convincere per mentitore, come consentirei, che la voce *semplicità*, parlandosi del Trivulzio, fu da principio mia, ma per giustissimi rispetti rifiutata, e cangiata in quell' altre, che nella prima stampa, e nella ristampa di Milano si veggono. Anzi s' havessi opportunamente vedute certe memorie in penna, di persona d' autorità, che vivere in quei tempi, come mi

vennero alle mani ultimamente in Genova, havvi fatto palese, che Teodoro Trivulzio assai tosto della reconciliazione de cittadini avvedutosi, ne diede avviso al suo re, da cui gli fu ordinato, che promovesse con ogni studio l'unione civile perchè il consiglio reale si faceva a credere di migliorare la conditione del governo francese in quella città, mentre del tutta spente le seditioni popolari havevano a vegliar sulo contro la forza de' nemici stranieri si chè non fu simplicità come impertinentemente ha voluto lo Scaglia, quella di Teodoro Trivulzio, ma prudentissima essecutione de' comandamenti reali: e se da essa nacque la perdita della città, non pertanto l'ubbidienza del Trivultio si de' lodare, essendo parte d'un buon ministro l'eseguire, non il bilanciar gli ordini del suo signore: anzi nè anche la risoluzione del real consiglio si può riprendere, se non accettiamo l'evento per giudice competente delle attioni ben regolate, contro il sentire di tutti i savi migliori. Questi farfalloni prendono i troppo arditi, che licentiosamente corrompono gli altrui scritti, e poteva bene persuadersi lo Scaglia, che non senza matura deliberatione io haveva cancellato quel termine di *simplicità* cangiandolo in altre forme di favellare più proportionate alla verità del fatto, et alle qualità del Trivulzio. A tutti questi inconvenienti poteva io farmi incontro, chiudendo con l'impetrazione de' privilegi, la strada all'avaritia d'alcuni stampatori plebei (chè degli honorati io non parlo) i quali purchè smaltiscano, com'essi dicono, la mercantia, poco monta presso di loro, che la riputatione degli autori si trascuri, e pericoli. Perciò dopo la morte del cavalier Marino s'è pubblicata ogni ciabatteria sotto nome di quel singularissimo ingegno, con non minore amaritudine degli amici, che allegrezza degli emoli del cavaliere, e finalmente con provocar le censure legittime del Santo Ufficio; ma io non ho mai applicato il pensiero a' privilegi, perchè abborisco in me stesso

la venalità dell'ingegno, che detesto in altrui. Troppo a vile tengono l'anima ragionevole que' sordidi letterati, che le più nobili riparazioni di lei sottordinano all'interesse. Il vero nudrimento dell'ingegno è la gloria, la quale essendo primogenito insieme, e postumo parto della virtù, col ricco, et intero patrimonio del merito, consola la mendicizia de' favori della fortuna. Nè già riprendo que' virtuosi, che dalle dotte vigilie si studiano di trar profitto, perchè l'oro, che agli altri è idolo, serve lor di sostegno; e ciò che l'anime vili si propongono per fine de' loro avari, et ambiziosi pensieri l'uomo composto elegge per mezzo de' suoi savi, et honorati disegni. Ho dunque con una stampa libera gittati in mano della fortuna i miei parti, lasciando che il giuditio del mondo, o gli condannasse come rei all'oscurità d'una perpetua dimenticanza, o gli assolvesse come habili ad affissarsi al lume degli intelletti chiarissimi di questo secolo. Ha voluto la mia sventura che anche i benefizii mi si convertano in pena; perchè la cortese inchinatione mostrata verso l'opere mie da' letterati italiani, ha risvegliata la cupidigia degli stampatori, che per due volte l'han concie nel modo, che vede V. S. Ma fino a quest'ora mi dolgo dello Scaglia, e la colpa è per avventura d'altrui; forse i superiori, che soprantendono alle stampe in Venetia havran così comandato. Il motivo è considerabile, per le conseguenze, che dalla verificatione di cotal presupposto potrei ritrarre; ma non per tanto non rimane disculpato lo Scaglia, perchè s'havesse pure incontrata la difficoltà che s'accenna, poteva farmene motto, adempiendo le parti d'uomo ben costumato, a me poscia s'aspettava il rimedio, il quale havrei procurato scrivendo a Venetia, a chi faceva di mestiere: perchè avendo io in quella Republica personaggi autorevoli, che nelle occasioni mi sono liberali di lor favori, con la sola dilazione di quindici giorni o d'un mese si toglieva ogni ostacolo, o s'io fossi stato

convinto dalle ragioni degli oppositori, si cangiavano quelle parole. Ma ciò sia detto quando fosse vera la scusa che senza dubbio è falsissima, come raccolgo da due potenti ragioni. Una è che non suole quell' inclita Signoria mostrar la parzialità dell' animo, e la congiunzione della volontà sua con qualche principe per mezzo di queste leggerezze. Sa ella con l' opportunità de' consigli, con la fede delle collegationi, con la ricchezza de' soccorsi, e quando lo richiede il bisogno, con la manifesta unione di potentissimi eserciti professarsi utilmente amica all' amico, senza prendersi briga di sminuzzare con la consideratione due, o tre parolucce d' uno scrittore. Et essendo nata e cresciuta nel seno d' una perfetissima libertà, da lei solo possono gli storici giustamente sperare, che sia lor lecito chiamar le cose coi lor propri vocaboli, senza mascherarle per tema di non dispiacer ad alcuno. E chi va ricorrendo, o con la memoria, o con gli occhi tanti libri, che in ogni tempo per mezzo delle stampe ha partoriti Venetia, gli troverà pieni di termini somiglianti, e molto meno modesti, che i miei non sono. Nè ragiono de' forastieri, ma de' nobili Venetiani, e d' altri o nazionali, o stipendiati dalla Repubblica. Altri pensieri covano que' savissimi senatori, tutti rivolti con l' animo alla conservatione della libertà loro particolare, e della commune d' Italia. Nè le rivoluzioni, che soprastanno a quest' infelice provincia, lasciano luogo alla superstiziosa esamina d' una voce bene, o male adoprata, e d' un aggiunto più o meno significante, che si legga in un libro. Conchiudo dunque, che non essendo stile di quella gravissima Repubblica l' avvilirsi in cose così minute, da superiori non può esser menuto l' ordine, che si cancellino quelle parole. Quest' argomento dell' esempio, come che altrove potesse parere non conchiudente, e leggiero, dagli instituti però della Repubblica di Venetia prende forza di demonstratione, non che di prova. Aggiungo per seconda ragione

che in niun luogo, e da niun principe meritava questo irragionevole affronto la mia *Congiura*; dunque molto meno io doveva temerlo dalla Repubblica di Venetia, ch'è il vero seggio della saviezza: la quale havendo fra suoi ordini più lodevoli la deputazione d'un proprio historico scelto dal corpo della nobilità, e dal numero de' più eminenti soggetti sa benissimo quali cose siano riprensibili in un' historia: nè consentirebbe d' esporre i componimenti de' suoi gentili homini alla pena del taglione, irritando con ingiuriosa censura le penne degli scrittori. Quando, alcuni anni sono, elessi di formar l' *Historia d' Italia*, proposi per bersaglio, in cui mirasse ogni mio studio e fatica, la verità. Perciò m' impressi tenacemente nella memoria l' oracolo di quel grandissimo senatore: *Primam esse historiae legem ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiae sit in scribendo nequa simulatio*. E perchè il medesimo savio accortamente soggiunge: *Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus*, non m' è mai caduto in pensiero, che persona alcuna civile, non che la prudentissima Repubblica di Venetia possa recarsi ad ingiuria, ch'io dica il bene, e non tralasci il male quando la verità sola e legittima arbitra dell' uno, e dell' altro così comanda. Posta dunque in disparte ogni animosità, e dichiaratomi, come già fè colui, cittadino del mondo senza riguardo di nazione, o di patria, debbo come fedel ministro della verità dispensar le lodi e i biasimi, a chi dell' une, e degli altri meritevole, con le sue operationi, si sarà reso. Nè lascerò d' honorar nel franzese, o nello spagnuolo le vestigia della virtù, e di riprendere nell' italiano le sembianze del vizio, come che italiano io mi sia. Questa prerogativa porta seco inseparabilmente il valore, che non solo nello straniero, ma nel nemico è lodevole. Anzi perchè ogni humana perfettione in ciò principalmente si dilunga dalla divina, che non è in tutto sincera, ma tragge seco il mescolamento di qualche

imperfezione (e perciò un huomo per ben qualificato che sia, havrà sempre qualche ombra opposta alla chiarezza de' suoi costumi), può di leggieri avvenire, che la medesima persona sia da me hor biasimata, hor lodata, secondo il lume in cui mi s' appresenta la tavola, che da un lato mi figura una Venere, e dall' altro mi rappresenta una Striga. Nè ciò può dispiacere a gli attinenti, o a' partiali di colui, quando il vizio non sopraffaccia la virtù; perchè ne anche il solo rimane per quelle poche macchie ingombrato, che scoperte dalla sagacità moderna, prendono più tosto qualche luce dal sole, che al sole comunicano parte alcuna delle lor tenebre. Che se maggior sarà l' occasione del riprender, che del lodare, io non posso far d' un Tersite un Achille, e che Margute si trasformi in Ulisse. Lascio questi miracoli alle Circi, alle Alcine, et alle Armide, che per forza d' incanti così belle metamorfosi san cagionare. Nè mi si dica, che per incantatori appunto furono presso Platone publicati gli oratori eccellenti, e che dell' eccellente oratore è proprio ufficio lo scriber historia, secondo l' opinione de' Greci riferita da Tullio, perchè non è questo il luogo da rapportar le differenze tra l' oratore e l' historico. Basta per hora, che chi racconta i fatti accaduti non scrive panegirico, od invettiva, e schivando quanto è possibile il nome, non che gli effetti delle passioni, le riserba all' oratore, che fra gli strumenti efficacissimi, et infallibili della persuasione le annovera. Nè io in questa fatica mi studio d' acquistare nome d' oratore eccellente ma d' historico tollerabile. Al che se *satis est non esse mendacem* come diceva Catulo presso Cicerone, perchè vuol persuadermi lo Scaglia, che la Republica di Venetia amantissima de' virtuosi, e scuola d' ogni virtù m' invidii il titolo di buon historico, cancellando dalle mie carte l' imagine della Verità? Ma dirà forse lo Scaglia, o qualche altro più saccente, che non la verità del fatto, ma l' acerbità del

modo dalla mia scrittura s'è tolto, e che parlandosi d'un grandissimo principe si potevano usar termini più riverenti, modesti. Lodato Dio che anche dallo Scaglia imparerò le regole de' convenevoli, le quali (quando nè il nascimento, nè l'educatione, nè la scuola della corte di Roma me l'avesse insegnate) poteva haver apprese dagli studi, e specialmente dalla lettura di Plutarco, senza mendicarle in Venetia nella bottega di Giacomo Scaglia. Plutarco dunque nell'operetta, che scrisse della malignità d'Herodato dice, che uno scrittore all' hora senti più del maligno, che del verace, quando *in re narranda* (così suona la traduttione del Nilandro) *odiosissimis nominibus utitur, cum in promptu sintu molliora*, e ne porta gli essempli in persona di Cleone, e di Nicia. Hor se piace a V. S. esaminiamo con questa regola in mano, le parole cancellate dalla *Congiura*, e si vedremo s'io fui maligno in riponerle, o altri è stato temerario in levarle. Il re di Francia havea dato parola al Doria in riconoscimento dei suoi servigi, di ripor Savona ribellata da Genovesi, sotto l'imperio del suo legittimo principe: con questa fede servi egli utilmente quella corona molti anni, tollerando ogni altra acerbità volentieri, in conformatione di che veggasi monsignor di Monluc scrittor francese, non che il Sigonio, o il Cappelloni, o altro storico italiano. Il re finalmente donò Savona a Memoransi, in vece di adempier la promessa già fatta al Doria. Chieggo hora in cortesia, che mi dica lo Scaglia, o l' occulto sindaco de' miei scritti, con che nome scrivendo historia, esprimerebbe quest' attione. In lingua italiana alcuno la nomarebbe perfidia, dislealtà, mancamento di parola, e di fede, e s'io fuggendo a bello studio quegli odiosi, benchè propri, e significanti vocaboli, mi riduco a dire la poca fede del re, ho dunque vomitato così horrenda bestemmia, che meritasse d'esser cancellata dalla *Congiura*? Mi dichiaro anche meglio. Considerando quel c'ha fatto lo Scaglia

o altri, nel contaminar asuo, capriccio le mie scritte, potrei nomarlo arrogante, insolente, temerario, senza creanza, senza giuditio, e cose tali e non userei voce, che non se gli adattasse compitamente; se io con tutto ciò mi compiacessi solamente di dire, lo Scaglia ha meco proceduto con poco rispetto, con poco termine, con poca modestia, con poca consideratione, potrebbe per ventura dolersi che io lo maltrattarsi, usando contro il ricordo di Plutarco nomi odiosissimi, *cum in promptu sin molliora?* Certo è che dalla natura, e dalla elettione son portato alla lode e non al biasimo di chi che sia; e quando verranno in luce l'histoire, c' hogggi preparo, non doverà però tornar in vita Gio. Battista Leoni, per palesar la malignità della mia penna contro la Republica di Venetia, e contro il duca d' Urbino, come già fece nell' historia del Guicciardino; perchè sicome non sarò parco nell' altrui lode, quando vi sarà fondamento, sopra cui potrò giustamente appoggiarla, così all' incontro andrò molto rattento nei biasimi, lasciando (quando l' evidenza, e la necessità non m' astringesse all' opposto) che il lettore più dalle circostanze dei fatti, che dall' espressione delle parole formi in se stesso la ragione dell' altrui vituperio. Con la medesima agevolezza giustificherei tutte l' altre parole, se non temessi d' esserle tedioso, perchè basta sapere che quei cavalieri prigioni erano dal Re chiesti, mentre il Doria dolendosi della poca fede del re (mi perdoni lo Scaglia) per le cose di Savona, era insieme creditore degli stipendij, e della taglia del principe d' Oranges, per far l' istanza *importuna*, e havere come *superbe* le minacce di licentiarlo personaggio sì grande, che per ragionevoli disgusti machinava d' abbandonare il servizio, et havea pronta la condotta o del Papa, o di Cesare principi assai maggiori del re Francesco. Se poi recasse qualche ignominia al re, che il Doria invitato da lui con tutte le sodisfattioni poco di anzi negategli, e con più vantaggiose condizioni di



prima, rifiutasse l'invito, anzi passasse al soldo di Cesare suo nemico; e se per ciò dovesse vergognarsi il re, che tutto il mondo fosse consapevole della gran perdita cagionata a se stesso per colpa sua propria; dicalo chi sa come negli animi gentili la vergogna possa nascer dall'ignominia, perchè lo Scaglia non è forse buon giudice in cotal causa. Da queste considerazioni fermamente raccolgo, che non pensò mai la Republica Serenissima, di far un torto si manifestò a me, che per difetto del libro no 'l meritava, et in virtù della mia divotione verso il nome Venetiano, ardisco di sperar da lei ogni protezione e favore. Anzi son più che certo, per l'integrità conosciuta di quell'eccelso senato, che s'io supplicassi, che come falsificatore degli altrui scritti fosse punito lo Scaglia, non solo non sarebbe la mia istanza riputata importuna, ma si prenderebbe volentieri l'occasione, di rintuzzar col gastigo di costui, l'ardire di tutti gli altri, onde non crescano i disordini di questa sorte, che possono alienar gli animi degli scrittori, e partorir un giorno pessimi effetti con pubblico detrimento. Il che desiderio, che sia capito pienamente da quelli, a chi è commessa da principi secolari la cura di riveder l'opere, che si stampano; acciocchè la sincerità di chi compone non venga dalle inutili sottilità o più tosto sofisterie loro indebitamente offesa, contro la buona intentione de' principi sovrani, e si rivolga a pubblicare in paesi più liberi le sue fatiche, con quelle circostanze, che insensibilmente possono cagionarsi nell'animo d'un galant'huomo giustamente irritato. E se qualche principe non trovan bene, che negli stati loro si stampino alcune cose, usino l'autorità della lor fortuna in vietarlo, ma non consentano, che i lor ministri temerariamente s'arroghino di alterarle, vivendo massimamente i compositori; per che dove nell'uno saranno da tutti prontamente ubbiditi, come dovere, così nell'altro si corre risico di qualche grave disordine:

tollerando ognuno mal volentieri, che altri s' usurpi la giuridizione su gli intelletti humani, conceduta solamente alla fede, che gli incatena, e vedendo con gran dolore le storpiature dell'altrui penna, ne' parti del suo cervello. De' Censori ecclesiastici non ho necessità di parlare, perchè hanno et osservano le regole prescritte loro in questa materia dal Concilio di Trento. Ho voluto sfogarmi lungamente con V. S. così per non lasciar con la dissimulatione l'adito aperto alla temerità nell'avvenire, come perchè essendo per mezzo suo venuto in queste parti l'opera dallo Scaglia corrotta, mi favorisca con la sua solita cortesia, di partecipare a cotesti signori virtuosi il mio senso, acciocchè si contentino d'aggiungere in penna al testo loro quelle parole scioccamente levate. Nè si lascino punto ingannare dalla ridicolosa franciosaggine dello Scaglia, o di chi che sia il circospetto politico, perchè anch' io ho qualche conoscenza, e pratica con Francesi qualificati, e buoni ministri del Re, i quali non han però per iscommunicate, e sacrileghe quelle parole. Se vi è persona in Italia, che ammiri le fortunate imprese del Re Luigi, e riverisca la sua bontà, son io non l'ultimo fra di loro; e quando sia il tempo d'honorar le mie carte con le glorie di lui, non sarò io scarso a S. M. di lode, come ella a tutto il mondo è liberale d'esempi d'heroica virtù. Havrà V. S. qui congiunta una lettera, che scrissi ad un amico pur in proposito della *Congiura*; si compiaccia di leggerla con quella partialità d'affetto, che l'ha fatta desiderosa di vedere i miei Componimenti, e di me disponga come di servitor suo singolarmente obbligato e le bacio le mani (1).

(1) Questa lettera si conserva in copia sincrona nella Biblioteca Nazionale di Parigi *Departement des Manuscrits Fonds italien* N. 347. Venne già ricordata da noi a pag. 233 dell'anno 1.º di questo giornale.

---

PASQUALE FAZIO *Responsabile*.